



**GUIDO GOZZANO**  
**I COLLOQUI**



[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Gozzano, Guido

**Titolo:** Tutte le poesie / Guido Gozzano ; a cura di Giacinto Spagnoletti

**Pubblicazione:** Newton Compton, 1993

**Descrizione fisica:** 240 p. ; 22 cm.

**Collezione:** Grandi tascabili economici ; 202

**ISBN:** 88-7983-017-1

**Versione del testo:** 1.0 del 10 maggio 2012

**Versione del testo:** 1.0 del 28 febbraio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

GUIDO GOZZANO  
I COLLOQUI

# IL GIOVENILE ERRORE

# I COLLOQUI

*...reduce dall'Amore e dalla Morte  
gli hanno mentito le due cose belle...*

I.

Venticinqu'anni!... sono vecchio, sono  
vecchio! Passò la giovinezza prima,  
il dono mi lasciò dell'abbandono!

Un libro di passato, ov'io reprima  
il mio singhiozzo e il pallido vestigio  
riconosca di lei, tra rima e rima.

Venticinqu'anni! Medito il prodigio  
biblico... guardo il sole che declina  
già lentamente sul mio cielo grigio.

Venticinqu'anni... ed ecco la trentina  
inquietante, torbida d'istinti  
moribondi... ecco poi la quarantina

spaventosa, l'età cupa dei vinti,  
poi la vecchiezza, l'orrida vecchiezza  
dai denti finti e dai capelli tinti.

O non assai goduta giovinezza,  
oggi ti vedo quale fosti, vedo  
il tuo sorriso, amante che s'apprezza  
solo nell'ora trista del congedo!

Venticinqu'anni!... Come più m'avanzo  
all'altra meta, gioventù, m'avvedo  
che fosti bella come un bel romanzo!

II.

Ma un bel romanzo che non fu vissuto  
da me, ch'io vidi vivere da quello  
che mi seguì, dal mio fratello muto.

Io piansi e risi per quel mio fratello  
che pianse e rise, e fu come lo spetro  
ideale di me, giovine e bello.

A ciascun passo mi rivolsi indietro,  
curioso di lui, con occhi fissi  
spiando il suo pensiero, or gaio or tetro.

Egli pensò le cose ch'io ridissi,  
confortò la mia pena in sé romita,  
e visse quella vita che non vissi.

Egli ama e vive la sua dolce vita;  
non io che, solo nei miei sogni d'arte,  
narrai la bella favola compita.

Non vissi. Muto sulle mute carte  
ritrassi lui, meravigliando spesso.  
Non vivo. Solo, gelido, in disparte,  
sorrido e guardo vivere me stesso.

## L'ULTIMA INFEDELTÀ

Dolce tristezza, pur t'aveva seco,  
non è molt'anni, il pallido bambino  
sbocconcellante la merenda, chino  
sul tedioso compito di greco...

Più tardi seco t'ebbe in suo cammino  
sentimentale, adolescente cieco  
di desiderio, se giungeva l'eco  
d'una voce, d'un passo femminile.

Oggi pur la tristezza si dilegua  
per sempre da quest'anima corrosa  
dove un riso amarissimo persiste,  
un riso che mi torce senza tregua  
la bocca... Ah! veramente non so cosa  
più triste che non più essere triste!

# LE DUE STRADE

I.

Tra bande verdigialle d'innumeri ginestre  
la bella strada alpestre scendeva nella valle.

Ecco, nel lento oblio, rapidamente in vista  
apparve una ciclista a sommo del pendio.

Ci venne incontro: scese. «Signora: Sono Grazia!»  
sorrise nella grazia dell'abito scozzese.

«Tu? Grazia? la bambina?» – «Mi riconosce ancora?»  
«Ma certo!» E la Signora baciò la Signorina.

La bimba Graziella! Diciott'anni? Di già?  
La Mamma come sta? E ti sei fatta bella!

«La bimba Graziella: così cattiva e ingorda!...»  
«Signora, si ricorda quelli anni?» – «E così bella

vai senza cavalieri in bicicletta?...» – «Vede...»

«Ci segui un tratto a piede?» – «Signora, volentieri...»

«Ah! ti presento, aspetta, l'Avvocato: un amico  
caro di mio marito. Dagli la bicicletta...»

Sorrise e non rispose. Condussi nell'ascesa  
la bicicletta accesa d'un gran mazzo di rose.

E la Signora scaltra e la bambina ardita  
si mossero: la vita una allacciò dell'altra.



## II.

Adolescente l'una nelle gonnelle corte,  
eppur già donna: forte bella vivace bruna  
e balda nel solino dritto, nella cravatta,  
la gran chioma disfatta nel tocco da fantino.

Ed io godevo, senza parlare, con l'aroma  
degli abeti l'aroma di quell'adolescenza.

– O via della salute, o vergine apparita,  
o via tutta fiorita di gioie non mietute,  
forse la buona via saresti al mio passaggio,  
un dolce beverage alla malinconia!

O bimba nelle palme tu chiudi la mia sorte;  
discendere alla Morte come per rive calme,  
discendere al Niente pel mio sentiere umano,  
ma avere te per mano, o dolcesorridente!

Così dicevo senza parola. E l'altra intanto  
vedevo: triste accanto a quell'adolescenza!

Da troppo tempo bella, non più bella tra poco  
colei che vide al gioco la bimba Graziella.

Belli i belli occhi strani della bellezza ancora  
d'un fiore che disfiore, e non avrà domani.

Sotto l'aperto cielo, presso l'adolescente  
come terribilmente m'apparve lo sfacelo!

Nulla fu più sinistro che la bocca vermiglia  
troppo, le tinte ciglia e l'opera del bistro  
intorno all'occhio stanco, la piega di quei labri,

l'inganno dei cinabri sul volto troppo bianco,  
gli accesi dal veleno biondissimi capelli:  
in altro tempo belli d'un bel biondo sereno.

Da troppo tempo bella, non più bella tra poco,  
colei che vide al gioco la bimba Graziella.

– O mio cuore che valse la luce mattutina  
raggiante sulla china tutte le strade false?

Cuore che non fioristi, è vano che t'affretti  
verso miraggi schietti in orti meno tristi;

tu senti che non giova all'uomo soffermarsi,  
gettare i sogni sparsi, per una vita nuova.

Discenderai al niente pel tuo sentiere umano  
e non avrai per mano la dolcesorridente,

ma l'altro beberaggio avrai fino alla morte:  
il tempo è già più forte di tutto il tuo coraggio. –

Queste pensavo cose, guidando nell'ascesa  
la bicicletta accesa d'un gran mazzo di rose.

### III.

Erano folti intorno gli abeti nell'assalto  
dei greppi fino all'alto nevaio disadorno.

I greggi, sparsi a picco, in lenti beli e mugli  
brucavano ai cespugli di menta il latte ricco;

e prossimi e lontani univan sonnolenti  
al ritmo dei torrenti un ritmo di campani.

Lungi i pensieri foschi! Se non verrà l'amore

che importa? Giunge al cuore il buono odor dei boschi.

Di quali aromi opimo odore non si sa:  
di resina? di timo? o di serenità?...

#### IV.

Sostammo accanto a un prato e la Signora, china,  
baciò la Signorina, ridendo nel commiato.

«Bada che aspetterò, che aspetteremo te;  
si prenda un po' di the, si cicaleccia un po'...»

«Verrò, Signora; grazie!» Dalle mie mani, in fretta,  
tolse la bicicletta. E non mi disse grazie.

Non mi parlò. D'un balzo salì, prese l'avvio;  
la macchina il fruscio ebbe d'un piede scalzo,

d'un batter d'ali ignote, come seguita a lato  
da un non so che d'alato volgente con le ruote.

Restammo alle sue spalle. La strada, come un nastro  
sottile d'alabastro, scendeva nella valle.

«Signora!... Arrivederla!...» gridò di lungi, ai venti.  
Di lungi ebbero i denti un balenio di perla.

Tra la verzura folta disparve, apparve ancora.  
Ancor s'udì: «...Signora!...». E fu l'ultima volta.

Grazi è scomparsa. Vola – dove? – la bicicletta...

«Amica, e non m'ha detto una parola sola!»

«Te ne duole?» – «Chi sa!» – «Fu taciturna, amore,  
per te, come il Dolore...» – «O la Felicità!...»

# ELOGIO DEGLI AMORI ANCILLARI

I.

Allor che viene con novelle sue,  
ghermir mi piace l'agile fantesca  
che secretaria antica è fra noi due.

M'accende il riso della bocca fresca,  
l'attesa vana, il motto arguto, l'ora,  
e il profumo d'istoria boccacesca...

Ella m'irride, si dibatte, implora,  
invoca in nome della sua padrona:  
«Ah! Che vergogna! Povera Signora!

Ah! Povera Signora!...» E s'abbandona.

II.

Gaie figure di decamerone  
le cameriste dan, senza tormento,  
più sana voluttà che le padrone.

Non la scaltrezza del martirio lento,  
non da morbosità polsi riarsi,  
e non il tedioso sentimento

che fa le notti lunghe e i sonni scarsi,  
non dopo voluttà l'anima triste:  
ma un più sereno e maschio sollazzarsi.

Lodo l'amore delle cameriste!

## IL GIOCO DEL SILENZIO

Non so se veramente fu vissuto  
quel giorno della prima primavera.  
Ricordo – o sogno? – un prato di velluto,  
ricordo – o sogno? – un cielo che s'annerà,  
e il tuo sgomento e i lampi e la bufera  
livida sul paese sconosciuto...

Poi la cascina rustica sul colle  
e la corsa e le grida e la massaia  
e il rifugio notturno e l'ora folle  
e te giuliva come una crestaia,  
e l'aurora ed i canti in mezzo all'aia  
e il ritorno in un velo di corolle...

– Parla! – Salivi per la bella strada  
primaverile, tra pescheti rosa,  
mandorli bianchi, molli di rugiada...

– Parla! – Tacevi, rigida pensosa  
della cosa carpita, della cosa  
che accade e non si sa mai come accada...

– Parla! – seguivo l'odorosa traccia  
della tua gonna... Tutto rivedo  
quel tuo sottile corpo di cinedo,  
quella tua muta corrugata faccia  
che par sogni l'inganno od il congedo  
e che piacere a me par che le spiaccia...

E ancor mi negasti la tua voce

in treno. Supplicai, chino rimasi  
su te, nel rombo ritmico e veloce...  
Ti scossi, ti parlai con rudi frasi,  
ti feci male, ti percossi quasi,  
e ancora mi negasti la tua voce.

Giocosa amica, il Tempo vola, invola  
ogni promessa. Dissipò coi baci  
le tue parole tenere fugaci...

Non quel silenzio. Nel ricordo, sola  
restò la bocca che non diè parola,  
la bocca che tacendo disse: Taci!...

## IL BUON COMPAGNO

Non fu l'Amore, no. Furono i sensi  
curiosi di noi, nati pel culto  
del sogno... E l'atto rapido, inconsulto  
ci parve fonte di misteri immensi.

Ma poi che nel tuo bacio ultimo spensi  
l'ultimo bacio e l'ultimo sussulto,  
non udii che quell'arido singulto  
di te, perduta nei capelli densi.

E fu vano accostare i nostri cuori  
già riarsi dal sogno e dal pensiero;  
Amor non lega troppo eguali tempre.

Scenda l'oblio; immuni da languori  
si prosegua più forti pel sentiero,  
buoni compagni ed alleati: sempre.

## INVERNALE

«...cri...i...i...i...icch...» l'incrinatura  
il ghiaccio rabescò, stridula e viva.  
«A riva!» Ognuno guadagnò la riva  
disertando la crosta malsicura.  
«A riva! A riva!...» Un soffio di paura  
disperse la brigata fuggitiva.

«Resta!» Ella chiuse il mio braccio conserto,  
le sue dita intrecciò, vivi legami,  
alle mie dita. «Resta, se tu m'ami!»  
E sullo specchio subdolo e deserto  
soli restammo, in largo volo aperto,  
ebberi d'immensità, sordi ai richiami.

Fatto lieve così come uno spetro,  
senza passato più, senza ricordo,  
m'abbandonai con lei, nel folle accordo,  
di larghe rote disegnando il vetro.  
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più tetro...  
dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più sordo...

Rabbrividii così, come chi ascolti  
lo stridulo sogghigno della Morte,  
e mi chinai, con le pupille assortite,  
e trasparire vidi i nostri volti  
già risupini lividi sepolti...  
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più forte...

Oh! Come, come, a quelle dita avvinto,



rimpiansi il mondo e la mia dolce vita!

O voce imperiosa dell'istinto!

O voluttà di vivere infinita!

Le dita liberai da quelle dita,  
e guadagnai la ripa, ansante, vinto...

Ella solo restò, sorda al suo nome,  
rotando a lungo, nel suo regno solo.  
Le piacque, infine, ritoccare il suolo;  
e ridendo approdò, sfatta le chiome,  
e bella ardita palpitante come  
la procellaria che raccoglie il volo.

Non curante l'affanno e le riprese  
dello stuolo gaietto femminile,  
mi cercò, mi raggiunse tra le file  
degli amici con ridere cortese:  
«Signor mio caro grazie!» E mi protese  
la mano breve, sibilando: «Vile!».

## L'ASSENZA

Un bacio. Ed è lungi. Dispare  
giù in fondo, là dove si perde  
la strada boschiva, che pare  
un gran corridoio nel verde.

Risalgo qui dove dianzi  
vestiva il bell'abito grigio:  
rivedo l'uncino, i romanzi  
ed ogni sottile vestigio...

Mi piego al balcone. Abbandono  
la gota sopra la ringhiera.  
E non sono triste. Non sono  
più triste. Ritorna stasera.

E intorno declina l'estate.  
E sopra un geranio vermiglio,  
fremendo le ali caudate  
si libra un enorme Papilio...

L'azzurro infinito del giorno  
è come seta ben tesa;  
ma sulla serena distesa  
la luna già pensa al ritorno.

Lo stagno risplende. Si tace  
la rana. Ma guizza un bagliore  
d'acceso smeraldo, di brace  
azzurra: il martin pescatore...

E non son triste. Ma sono  
stupito se guardo il giardino...  
stupito di che? non mi sono  
sentito mai tanto bambino...

Stupito di che? Delle cose.  
I fiori mi paiono strani:  
Ci sono pur sempre le rose,  
ci sono pur sempre i gerani...

# CONVITO

I.

M'è dolce cosa nel tramonto, chino  
sopra gli alari dalle braci roche,  
m'è dolce cosa convitar le poche  
donne che mi sorrisero in cammino.

II.

Trasumanate già, senza persone,  
sorgono tutte... E quelle più lontane,  
e le compagne di speranze buone  
e le piccole, ancora, e le più vane:  
mime crestaie fanti cortigiane  
argute come in un decamerone...

Tra le faville e il crepitio dei ceppi  
sorgono tutte, pallida falange...  
Amore no! Amore no! Non seppi  
il vero Amor per cui si ride e piange:  
Amore non mi tanse e non mi tange;  
invano m'offersi alle catene e ai ceppi.

O non amate che mi amaste, a Lui  
invan proffersi il cuor che non s'appaga.  
Amor non mi piagò di quella piaga  
che mi parve dolcissima in altrui...  
A quale gelo condannato fui?

Non varrà succo d'erbe o l'arte maga?

III.

– Un maleficio fu dalla tua culla,  
né varrà l'arte maga, o sognatore!  
Fino alla tomba il tuo gelido cuore  
porterai con la tua sete fanciulla,  
fanciullo triste che sapesti nulla,  
ché ben sa nulla chi non sa l'Amore.

Una ti bacierà con la sua bocca,  
sforzando il chiuso cuore che resiste;  
e quell'una verrà, fratello triste,  
forse l'uscio picchiò con la sua nocca,  
forse alle spalle già ti sta, ti tocca;  
già ti cinge di sue chiome non viste...

Si dilegua con occhi di sorella  
indi ciascuna. E si riprende il cuore.

«Fratello triste, cui mentì l'Amore,  
che non ti menta l'altra cosa bella!»

# ALLE SOGLIE

## ALLE SOGLIE

### I.

Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto,  
mio cuore, bambino che è tanto felice d'esistere al mondo,  
pur chiuso nella tua nicchia, ti pare sentire di fuori  
sovente qualcuno che picchia, che picchia... Sono i dottori.

Mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni,  
m'auscultano con gli ordegni il petto davanti e di dietro.

E sentono chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo?  
Sorriderai quasi, se dopo non bisognasse pagarli.

«Appena un lieve sussulto all'apice... qui... la clavicola...»  
E con la matita ridicola disegnano un circolo azzurro.

«Nutrirsi... non fare più versi... nessuna notte più insonne...  
non più sigarette... non donne... tentare bei cieli più tersi:

Nervi... Rapallo... San Remo... cacciare la malinconia;  
e se permette faremo qualche radioscopia...»

### II.

O cuore non forse che avvisi solcarti, con grande paura,  
la casa ben chiusa ed oscura, di gelidi raggi improvvisi?

Un fluido investe il torace, frugando il men peggio e il  
peggiore,  
trascorre, e senza dolore disegna su sfondo di brace

e l'ossa e gli organi grami, al modo che un lampo nel fosco  
disegna il profilo d'un bosco, coi minimi intrichi dei rami.

E vedon chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo?  
Sorriderai quasi, se dopo non fosse mestiere pagarli.

### III.

Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto,  
mio cuore, bambino che è tanto felice d'esistere al mondo,  
mio cuore dubito forte – ma per te solo m'accora –  
che venga quella Signora dall'uomo detta la Morte.

(Dall'uomo: ch  l'acqua la pietra l'erba l'insetto l'aedo  
le danno un nome, che, credo, esprima un cosa non tetra.)

È una Signora vestita di nulla e che non ha forma.

Protende su tutto le dita, e tutto che tocca trasforma.

Tu senti un benessere come un incubo senza dolori;  
ti svegli mutato di fuori, nel volto nel pelo nel nome.

Ti svegli dagl'incubi innocui, diverso ti senti, lontano;  
né più ti ricordi i colloqui tenuti con guidogozzano.

Or taci nel petto corroso, mio cuore! Io resto al supplizio,  
sereno come uno sposo e placido come un novizio.



## IL PIÙ ATTO

Adolescente forte, quadre le spalle e il busto,  
irride al mio tramonto con chiari occhi sereni;  
sdegnava i pensieri torpidi, gli studi vani, i freni;  
tempra in cimenti rudi il bel corpo robusto.

Il ramo è che rallevi già sullo stesso fusto  
accanto al ramo spoglio, Morte che sopravvieni...  
A lui vada la vita! A lui le rose, i beni,  
le donne ed i piaceri! Madre Natura, è giusto.

Ed egli sia quell'uno felice ch'io non fui!  
Questa speranza non m'addolcirà lo strazio  
del Nulla... Sulle soglie del Tempo e dello Spazio  
è pur dolce conforto rivivere in altrui.

Senza querele, o Morte, discendo ai regni bui;  
di ciò che tu mi desti, o Vita, io ti ringrazio.  
Sorrido al mio fratello... Poi, rassegnato e sazio,  
a lui cedo la coppa. E già mi sento lui.

# SALVEZZA

Vivere cinque ore?  
Vivere cinque età?...  
Benedetto il sopore  
che m'addormenterà...

Ho goduto il risveglio  
dell'anima leggiera:  
meglio dormire, meglio  
prima della mia sera.

Poi che non ha ritorno  
il riso mattutino.  
La bellezza del giorno  
è tutta nel mattino.

# PAOLO E VIRGINIA

*I figli dell'infortunio*

*Amanti, miserere  
miserere di questa mia giocosa  
aridità larvata di chimere!*

I.

Io fui Paolo già. Troppo mi scuote  
il nome di Virginia. Ebbro e commosso  
leggo il volume senza fine amaro;  
chino su quelle pagine remote  
rivivo tempi già vissuti e posso  
piangere (ancora!) come uno scolaro...  
Splende nel sogno chiaro  
l'isola dove nacqui e dove amai;  
rivedo gli orizzonti immaginari  
e favolosi come gli scenari,  
la rada calma dove i marinai  
trafficcavano spezie e legni rari...  
Virginia ride al limite del bosco  
e trepida saluta...  
Risorge chiara dal passato fosco  
la patria perduta  
che non conobbi mai, che riconosco...

## II.

O soave contrada! O palme somme  
erette verso il cielo come dardi,  
flabelli verdi sibilanti ai venti!  
Alberi delle manne e delle gomme,  
ebani cupi, sandali gagliardi,  
liane contorte, felci arborescenti!  
Virginia, ti rammenti  
di quella sempiterna primavera?  
Rammenti i campi d'indaco e di the,  
e le Missioni e il Padre e il Viceré,  
quel Tropico rammenti, di maniera,  
un poco falso, come piace a me?...  
Ti rammenti il colore  
del Settecento esotico, l'odore  
di pace, filtro di non so che frutto  
e di non so che fiore,  
il filtro che dismemora di tutto?...

## III.

Ti chiamavo sorella, mi chiamavi  
fratello. Tutto favoriva intorno  
le nostre adolescenze ignare e belle.  
Era la vita semplice degli avi,  
la vita delle origini, il Ritorno  
sognato da Gian Giacomo ribelle.  
Di tutto ignari: delle  
Scienze e dell'Indagine che prostra  
e della Storia, favola mentita,

abitavamo l'isola romita  
senz'altro dove che la terra nostra  
senz'altro quando che la nostra vita.  
Le dolci madri a sera  
c'insegnavano il Bene, la Pietà.  
la Fede unica e vera;  
e lenti innalzavamo la preghiera  
al Padre Nostro che nei cieli sta...

#### IV.

Seduti in coro, nelle sere calme,  
seguivamo i piròfori che ardeano  
nella verzura dell'Eremitaggio;  
fra i dolci intercolumni delle palme  
scintillava la Luna sull'oceano,  
giungeva un canto flebile e selvaggio...  
Tra noi sedeva il Saggio  
e ci ammoniva con forbiti esempi  
ispirati da Omero e da Virgilio...  
L'isola si chiamò per suo consiglio  
secondo la retorica dei tempi:  
Rivo dell'Amistà, Colle del Giglio,  
Fonte dei Casti Accenti...  
Era il tempo dei Nestori morali,  
dei *saggi ammonimenti*,  
era il tempo dei *buoni sentimenti*,  
delle *virtù*, dei *semplici ideali*.

#### V.

Immuni dalla gara che divampa

nel triste mondo, crescevamo paghi  
dei beni della rete e della freccia;  
belli e felici come in una stampa  
del tuo romanzo, correvamo i laghi  
nella svelta piroga di corteccia;  
sull'ora boschereccia  
numeravamo l'ora il giorno l'anno:  
– Quanti anni avrete poi? – Quanti n'avranno  
quei due palmizi dispari, alle soglie...  
– Verrete? – Quando i manghi fioriranno...  
– Sorella, già si chiudono le foglie,  
trema la prima stella...  
– Il sicomoro ha l'ombra alle radici:  
è mezzodì, sorella...  
Era la nostra vita come quella  
dei Fauni e delle Driadi felici.

## VI.

Ma giunse l'ora che non ha conforto.  
Seco ti volle nei suoi feudi vasti  
la zia di Francia, perfida in vedetta.  
Il Viceré ti fece trarre al porto  
dalle sue genti barbare! E lasciasti  
lacrimando la terra benedetta,  
ogni cosa diletta  
più caramente, per la nave errante!  
Solo, malcerto della mia sciagura,  
vissi coi negri e le due madri affrante;  
ti chiamavo; nei sassi e nelle piante  
rivedevo la tua bianca figura

che non avrei rivista...  
E volse l'anno disperato... Un giorno  
il buon Padre Battista  
annunciò la tua fuga e il tuo ritorno,  
ed una nave, il San Germano, in vista!

## VII.

Folle di gioia, con le madri in festa,  
scesi alla rada: – Giunge la mia sposa,  
ritorna a me Virginia mia fedele!...  
Or ecco sollevarsi la Tempesta,  
una tempesta bella e artificiosa  
come il Diluvio delle vecchie tele.  
Appaiono le vele  
del San Germano al balenar frequente,  
stridono procellarie gemebonde,  
albàtri cupi. Il mare si confonde  
col cielo apocalittico. La gente  
guata la nave tra il furor dell'onde.  
Tutto l'Oceano Indiano  
ribolle spaventoso, ulula, scroscia,  
ma sul fragore s'alza un grido umano  
terribile d'angosca:  
– Virginia è là! Salvate il San Germano!... –

## VIII.

Il San Germano affonda. I marinai  
tentano indarno il salvataggio. Tutti  
balzano in mare, da che vana è l'arte.  
Rotto ha la nave contro i polipai,

sovra coperta già fremono i flutti,  
spezza il vento governi alberi sarte...  
Virginia ecco in disparte  
pallida e sola!... Un marinaio nudo  
tenta svestirla e seco darsi all'onda;  
si rifiuta Virginia pudibonda  
(retorica del tempo!) e si fa scudo  
delle due mani... Il San Germano affonda;  
il San Germano affonda... Un sciabordare  
ultimo, cupo, mozzo:  
e non rivedo al chiaro balenare  
la nave!... Il mio singhiozzo  
disperde il vasto singhiozzar del mare.

## IX.

Era l'alba e il tuo bel corpo travolto  
stava tra l'alghe e le meduse attorte,  
placido come in placido sopore.  
Muto mi reclinai sopra quel volto  
dove già le viole della morte  
mescevasi alle rose del pudore...  
Disperato dolore!  
Dolore senza grido e senza pianto!  
Morta giacevi col tuo sogno intatto,  
tornavi morta a chi t'amava tanto!  
Nella destra chiudevi il mio ritratto,  
con la manca premevi il cuore infranto...  
– Virginia! O sogni miei!  
Virginia! – E ti chiamai, con occhi fissi...  
– Virginia! Amore che ritorni e sei  
la Morte! Amore... Morte... – E più non dissi.



X.

Morii d'amore. Oggi rinacqui e vivo,  
ma più non amo. Il mio sogno è distrutto  
per sempre e il cuore non fiorisce più.  
E chiamo invano Amore fuggitivo,  
invano piange questa Musa a lutto  
che porta il lutto a tutto ciò che fu.  
Il mio cuore è laggiù,  
morto con te, nell'isola fiorente,  
dove i palmizi gemono sommessi  
lungo la Baia della Fede Ardente...  
Ah! Se potessi amare! Ah! Se potessi  
amare, canterei sì novamente!  
Ma l'anima corrosa  
soghigna nelle sue gelide sere...  
Amanti! Miserere,  
miserere di questa mia giocosa  
aridità larvata di chimere!

# LA SIGNORINA FELICITA OVVERO LA FELICITÀ

*10 luglio: Santa Felicità.*

I.

Signorina Felicità, a quest'ora  
scende la sera nel giardino antico  
della tua casa. Nel mio cuore amico  
scende il ricordo. E ti rivedo ancora,  
e Ivrea rivedo e la cerulea Dora  
e quel dolce paese che non dico.

Signorina Felicità, è il tuo giorno!  
A quest'ora che fai? Tosti il caffè:  
e il buon aroma si diffonde intorno?  
O cuci i lini e canti e pensi a me,  
all'avvocato che non fa ritorno?  
E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Pensa i bei giorni d'un autunno addietro,  
Vill'Amarena a sommo dell'ascesa  
coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa  
dannata, e l'orto dal profumo tetro  
di busso e i cocci innumeri di vetro  
sulla cinta vetusta, alla difesa...

Vill'Amarena! Dolce la tua casa  
in quella grande pace settembrina!

La tua casa che veste una cortina  
di granoturco fino alla cimasa:  
come una dama secentista, invasa  
dal Tempo, che vestì da contadina.

Bell'edificio triste inabitato!  
Grate panciute, logore, contorte!  
Silenzio! Fuga dalle stanze morte!  
Odore d'ombra! Odore di passato!  
Odore d'abbandono desolato!  
Fiabe defunte delle sovrapporte!

Ercole furibondo ed il Centauro,  
le gesta dell'eroe navigatore,  
Fetonte e il Po, lo sventurato amore  
d'Arianna, Minosse, il Minotauro,  
Dafne rincorsa, trasmutata in lauro  
tra le braccia del Nume ghermitore...

Penso l'arredo – che malinconia! –  
penso l'arredo squallido e severo,  
antico e nuovo: la pirografia  
sui divani corinzi dell'Impero,  
la cartolina della Bella Otero  
alle specchiere... Che malinconia!

Antica suppellettile forbita!  
Armadi immensi pieni di lenzuola  
che tu rammendi paziente... Avita  
semplicità che l'anima consola,  
semplicità dove tu vivi sola  
con tuo padre la tua semplice vita!

## II.

Quel tuo buon padre – in fama d'usuraio –  
quasi bifolco, m'accoglieva senza  
inquietarsi della mia frequenza,  
mi parlava dell'uve e del massaiò,  
mi confidava certo antico guaio  
notarile, con somma deferenza.

«Senta, avvocato...» E mi traeva inquieto  
nel salone, talvolta, con un atto  
che leggeva lentissimo, in segreto.  
Io l'ascoltavo docile, distratto  
da quell'odor d'inchiostro putrefatto,  
da quel disegno strano del tappeto,  
da quel salone buio e troppo vasto...  
«...la Marchesa fuggì... Le spese cieche...»  
da quel parato a ghirlandette, a greche...  
«dell'ottocento e dieci, ma il catasto...»  
da quel tic-tac dell'orologio guasto...  
«...l'ipotecario è morto, e l'ipoteche...»

Capiva poi che non capivo niente  
e sbigottiva: «Ma l'ipotecario  
è morto, è morto!!...». – «E se l'ipotecario  
è morto, allora...» Fortunatamente  
tu comparivi tutta sorridente:  
«Ecco il nostro malato immaginario!».

## III.

Sei quasi brutta, priva di lusinga

nelle tue vesti quasi campagnole,  
ma la tua faccia buona e casalinga,  
ma i bei capelli di color di sole,  
attorti in minutissime trecciuole,  
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia  
così larga nel ridere e nel bere,  
e il volto quadro, senza sopracciglia,  
tutto sparso d'efelidi leggiere  
e gli occhi fermi, l'iridi sincere  
azzurre d'un azzurro di stoviglia...

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi  
rideva una blandizie femminile.  
Tu civettavi con sottili schermi,  
tu volevi piacermi, Signorina:  
e più d'ogni conquista cittadina  
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Ogni giorno salivo alla tua volta  
pel soleggiato ripido sentiero.  
Il farmacista non pensò davvero  
un'amicizia così bene accolta,  
quando ti presentò la prima volta  
l'ignoto villeggiante forestiero.

Talora – già la mensa era imbandita –  
mi trattenevi a cena. Era una cena  
d'altri tempi, col gatto e la falena  
e la stoviglia semplice e fiorita  
e il commento dei cibi e Maddalena  
decrepita, e la siesta e la partita...

Per la partita, verso ventun'ore  
giungeva tutto l'inclito collegio  
politico locale: il molto Regio  
Notaio, il signor Sindaco, il Dottore;  
ma – poiché trasognato giocatore –  
quei signori m'avevano in dispregio...

M'era più dolce starmene in cucina  
tra le stoviglie a vividi colori:  
tu tacevi, tacevo, Signorina:  
godevo quel silenzio e quegli odori  
tanto tanto per me consolatori,  
di basilico d'aglio di cedrina...

Maddalena con sordo brontolio  
disponeva gli arredi ben detersi,  
rigovernava lentamente ed io,  
già smarrito nei sogni più diversi,  
accordavo le sillabe dei versi  
sul ritmo eguale dell'acciottolio.

Sotto l'immensa cappa del camino  
(in me rivive l'anima d'un cuoco  
forse...) godevo il sibilo del fuoco;  
la canzone d'un grillo canterino  
mi diceva parole, a poco a poco,  
e vedevo Pinocchio e il mio destino...

Vedevo questa vita che m'avanza:  
chiudevo gli occhi nei presagi gravi;  
aprivo gli occhi: tu mi sorridevi,  
ed ecco r fioriva la speranza!  
Giungevano le risa, i motti brevi

dei giocatori, da quell'altra stanza.

#### IV.

Bellezza riposata dei solai  
dove il rifiuto secolare dorme!  
In quella tomba, tra le vane forme  
di ciò ch'è stato e non sarà più mai,  
bianca bella così che sussultai,  
la Dama apparve nella tela enorme:

«È quella che lasciò, per infortuni,  
la casa al nonno di mio nonno... E noi  
la confinammo nel solaio, poi  
che porta pena... L'han veduta alcuni  
lasciare il quadro; in certi noviluni  
s'ode il suo passo lungo i corridoi...».

Il nostro passo diffondeva l'eco  
tra quei rottami del passato vano,  
e la Marchesa dal profilo greco,  
altocinta, l'un piede ignudo in mano,  
si riposava all'ombra d'uno speco  
arcade, sotto un bel cielo pagano.

Intorno a quella che rideva illusa  
nel ricco peplo, e che morì di fame,  
v'era una stirpe logora e confusa:  
topaie, materassi, vasellame,  
lucerne, ceste, mobili: ciarpame  
reietto, così caro alla mia Musa!

Tra i materassi logori e le ceste

v'erano stampe di persone egregie;  
incoronato dalle frondi regie  
v'era *Torquato nei giardini d'Este*.  
«Avvocato, perché su quelle teste  
buffe si vede un ramo di ciliege?»

Io risi, tanto che fermammo il passo,  
e ridendo pensai questo pensiero:  
Oimè! La Gloria! un corridoio basso,  
tre ceste, un canterano dell'Impero,  
la brutta effigie incorniciata in nero  
e sotto il nome di Torquato Tasso!

Allora, quasi a voce che richiama,  
esplorai la pianura autunnale  
dall'abbaino secentista, ovale,  
a telaietti fitti, ove la trama  
del vetro deformava il panorama  
come un antico smalto innaturale.

Non vero (e bello) come in uno smalto  
a zone quadre, apparve il Canavese:  
Ivrea turrita, i colli di Montalto,  
la Serra dritta, gli alberi, le chiese;  
e il mio sogno di pace si protese  
da quel rifugio luminoso ed alto.

Ecco – pensavo – questa è l'Amarena,  
ma laggiù, oltre i colli dilettoni,  
c'è il Mondo: quella cosa tutta piena  
di lotte e di commerci turbinosi,  
la cosa tutta piena di quei «così  
con due gambe» che fanno tanta pena...



L'Eguagliatrice numera le fosse,  
ma quelli vanno, spinti da chimere  
vane, divisi e suddivisi a schiere  
opposte, intesi all'odio e alle percosse:  
così come ci son formiche rosse,  
così come ci son formiche nere...

Schierati al sole o all'ombra della Croce,  
tutti travolge il turbine dell'oro;  
o Musa – oimè! – che può giovare loro  
il ritmo della mia piccola voce?  
Meglio fuggire dalla guerra atroce  
del piacere, dell'oro, dell'alloro...

L'alloro... Oh! Bimbo semplice che fui,  
dal cuore in mano e dalla fronte alta!  
Oggi l'alloro è premio di colui  
che tra clangor di buccine s'esalta,  
che sale cerretano alla ribalta  
per far di sé favoleggiar altrui...

«Avvocato, non parla: che cos'ha?»  
«Oh! Signorina! Penso ai casi miei,  
a piccole miserie, alla città...  
Sarebbe dolce restar qui, con Lei!...»  
«Qui, nel solaio?...» – «Per l'eternità!»  
«Per sempre? Accetterebbe?...» – «Accetterei!»

Tacqui. Scorgevo un atropo soletto  
e prigioniero. Stavasi in riposo  
alla parete: il segno spaventoso  
chiuso tra l'ali ripiegate a tetto.  
Come lo vellicai sul corsaletto

si librò con un ronzo lamentoso.

«Che ronzo triste!» – «È la Marchesa in pianto...

La Dannata sarà che porta pena...»

Nulla s'udiva che la sfinge in pena  
e dalle vigne, ad ora ad ora, un canto:

*O mio carino tu mi piaci tanto,  
siccome piace al mar una sirena...*

Un richiamo s'alzò, querulo e rôco:

«È Maddalena inquieta che si tardi:  
scendiamo; è l'ora della cena!». – «Guardi,  
guardi il tramonto, là... Com'è di fuoco!...

Restiamo ancora un poco!» – «Andiamo, è tardi!»

«Signorina, restiamo ancora un poco!...»

Le fronti al vetro, chini sulla piana,  
seguimmo i neri pippistrelli, a frotte;  
giunse col vento un ritmo di campana,  
disparve il sole fra le nubi rotte;  
a poco a poco s'annunciò la notte  
sulla serenità canavesana...

«Una stella!...» – «Tre stelle!...» – «Quattro stelle!...»

«Cinque stelle!» – «Non sembra di sognare?...»

Ma ti levasti su quasi ribelle  
alla perplessità crepuscolare:

«Scendiamo! È tardi: possono pensare  
che noi si faccia cose poco belle...»

V.

Ozi beati a mezzo la giornata,

nel parco dei marchesi, ove la traccia  
restava appena dell'età passata!  
Le Stagioni camuse e senza braccia,  
fra mucchi di letame e di vinaccia,  
dominavano i porri e l'insalata.

L'insalata, i legumi produttivi  
deridevano il busso delle aiole;  
volavano le pieridi nel sole  
e le cetonie e i bombi fuggitivi...  
Io ti parlavo, piano, e tu cucivi  
innebbriata dalle mie parole.

«Tutto mi spiace che mi piacque innanzi!  
Ah! Rimanere qui, sempre, al suo fianco,  
terminare la vita che m'avanzi  
tra questo verde e questo lino bianco!  
Se Lei sapesse come sono stanco  
delle donne rifatte sui romanzi!

Vennero donne con proteso il cuore:  
ognuna dileguò, senza vestigio.  
Lei sola, forse, il freddo sognatore  
educerebbe al tenero prodigio:  
mai non comparve sul mio cielo grigio  
quell'aurora che dicono: l'Amore...»

Tu mi fissavi... Nei begli occhi fissi  
leggevo uno sgomento indefinito;  
le mani ti cercai, sopra il cucito,  
e te le strinsi lungamente, e dissi:  
«Mia cara Signorina, se guarissi  
ancora, mi vorrebbe per marito?».

«Perché mi fa tali discorsi vani?  
Sposare, Lei, me brutta e poveretta!...»  
E ti piegasti sulla tua panchetta  
facendo al viso coppa delle mani,  
simulando singhiozzi acuti e strani  
per celia, come fa la scolaretta.

Ma, nel chinarmi su di te, m'accorsi  
che sussultavi come chi singhiozza  
veramente, né sa più ricomporsi:  
mi parve udire la tua voce mozza  
da gli ultimi singulti nella strozza:  
«Non mi ten...ga mai più... tali dis...corsi!»

«Piange?» E tentai di sollevarti il viso  
inutilmente. Poi, colto un fuscello,  
ti vellicai l'orecchio, il collo snello...  
Già tutta luminosa nel sorriso  
ti sollevasti vinta d'improvviso,  
trillando un trillo gaio di fringuello.

Donna: mistero senza fine bello!

## VI.

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi  
lucava una blandizie femminile;  
tu civettavi con sottili schermi,  
tu volevi piacermi, Signorina;  
e più d'ogni conquista cittadina  
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte

per sempre, nella casa centenaria!  
Ah! Con te, forse, piccola consorte  
vivace, trasparente come l'aria,  
rinnegherei la fede letteraria  
che fa la vita simile alla morte...

Oh! questa vita sterile, di sogno!  
Meglio la vita ruvida concreta  
del buon mercante inteso alla moneta,  
meglio andare sferzati dal bisogno,  
ma vivere di vita! Io mi vergogno,  
sì, mi vergogno d'essere un poeta!

Tu non fai versi. Tagli le camicie  
per tuo padre. Hai fatta la seconda  
classe, t'han detto che la Terra è tonda,  
ma tu non credi... E non mediti Nietzsche...  
Mi piaci. Mi faresti più felice  
d'un'intellettuale gemebonda...

Tu ignori questo male che s'apprende  
in noi. Tu vivi i tuoi giorni modesti,  
tutta beata nelle tue faccende.  
Mi piace. Penso che leggendo questi  
miei versi tuoi, non mi comprenderesti,  
ed a me piace chi non mi comprende.

Ed io non voglio più essere io!  
Non più l'esteta gelido, il sofista,  
ma vivere nel tuo borgo natio,  
ma vivere alla piccola conquista  
mercanteggiando placido, in oblio  
come tuo padre, come il farmacista...

Ed io non voglio più essere io!

VII.

Il farmacista nella farmacia  
m'elogiava un farmaco sagace:  
«Vedrà che dorme le sue notti in pace:  
un sonnifero d'oro, in fede mia!»  
Narrava, intanto, certa gelosia  
con non so che loquacità mordace.

«Ma c'è il notaio pazzo di quell'oca!  
Ah! quel notaio, creda: un capo ameno!  
La Signorina è brutta, senza seno,  
volgaruccia, Lei sa, come una cuoca...  
E la dote... la dote è poca, poca:  
diecimila, chi sa, forse nemmeno...»

«Ma dunque?» – «C'è il notaio furibondo  
con Lei, con me che volli presentarla  
a Lei; non mi saluta, non mi parla...»  
«È geloso?» – «Geloso! Un finimondo!...»  
«Pettegolezzi!...» – «Ma non Le nascondo  
che temo, temo qualche brutta ciarla...»

«Non tema! Parto.» – «Parte? E va lontana?»  
«Molto lontano... Vede, cade a mezzo  
ogni motivo di pettegolezzo...»  
«Davvero parte? Quando?» – «In settimana...»  
Ed uscii dall'odor d'ipecacuana  
nel plenilunio settembrino, al rezzo.

Andai vagando nel silenzio amico,

triste perduto come un mendicante.  
Mezzanotte scoccò, lenta, rombante  
su quel dolce paese che non dico.  
La Luna sopra il campanile antico  
pareva «un punto sopra un I gigante».

In molti mesti e pochi sogni lieti,  
solo pellegrinai col mio rimpianto  
fra le siepi, le vigne, i castagneti  
quasi d'argento fatti nell'incanto;  
e al cancello sostai del camposanto  
come s'usa nei libri dei poeti.

Voi che posate già sull'altra riva,  
immuni dalla gioia, dallo strazio,  
parlate, o morti, al pellegrino sazio!  
Giova guarire? Giova che si viva?  
O meglio giova l'Ospite furtiva  
che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio?

A lungo meditai, senza ritrarre  
la tempia dalle sbarre. Quasi a scherno  
s'udiva il grido delle strigi alterno...  
La Luna, prigioniera fra le sbarre,  
imitava con sue luci bizzarre  
gli amanti che si baciano in eterno.

Bacio lunare, fra le nubi chiare  
come di moda settant'anni fa!  
Ecco la Morte e la Felicità!  
L'una m'incalza quando l'altra appare;  
quella m'esilia in terra d'oltremare,  
questa promette il bene che sarà...

## VIII.

Nel mestissimo giorno degli addii  
mi piacque rivedere la tua villa.  
La morte dell'estate era tranquilla  
in quel mattino chiaro che salii  
tra i vigneti già spogli, tra i pendii  
già trapunti da bei colchici lilla.

Forse vedendo il bel fiore malvagio  
che i fiori uccide e semina le brume,  
le rondini addestravano le piume  
al primo volo, timido, randagio;  
e a me randagio parve buon presagio  
accompagnarmi loro nel costume.

«Viaggio con le rondini stamane...»  
«Dove andrà?» – «Dove andrò? Non so... Viaggio,  
viaggio per fuggire altro viaggio...  
Oltre Marocco, ad isolette strane,  
ricche in essenze, in datteri, in banane,  
perdute nell'Atlantico selvaggio...»

Signorina, s'io torni d'oltremare,  
non sarà d'altri già? Sono sicuro  
di ritrovarla ancora? Questo puro  
amore nostro salirà l'altare?»  
E vidi la tua bocca sillabare  
a poco a poco le sillabe: *giuro*.

Giurasti e disegnasti una ghirlanda  
sul muro, di viole e di saette,  
coi nomi e con la data memoranda:



*trenta settembre novecentosette...*

Io non sorrisi. L'animo godette  
quel romantico gesto d'educanda.

Le rondini garrivano assordanti,  
garrivano garrivano parole  
d'addio, guizzando ratte come spole,  
incitando le piccole migranti...

Tu seguivi gli stormi lontananti  
ad uno ad uno per le vie del sole...

«Un altro stormo s'alza!...» – «Ecco s'avvia!»

«Sono partite...» – «E non le salutò!...»

«Lei devo salutare, quelle no:  
quelle terranno la mia stessa via:  
in un palmeto della Barberia  
tra pochi giorni le ritroverò...»

Giunse il distacco, amaro senza fine,  
e fu il distacco d'altri tempi, quando  
le amate in bande lisce e in crinoline,  
protese da un giardino venerando,  
singhiozzavano forte, salutando  
diligenze che andavano al confine...

M'apparisti così come in un cantico  
del Prati, lacrimante l'abbandono  
per l'isole perdute nell'Atlantico;  
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono  
sentimentale giovine romantico...

Quello che fingo d'essere e non sono!

# L'AMICA DI NONNA SPERANZA

28 giugno 1850

«...alla sua Speranza

la sua Carlotta...»

(dall'album: dedica d'una fotografia)

I.

Loreto impagliato ed il busto d'Alfieri, di Napoleone  
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto),  
il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,  
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,  
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,  
gli oggetti col monito, *salve, ricordo*, le noci di cocco,  
Venezia ritratta a mosaici, gli acquarelli un po' scialbi,  
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,  
le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,  
i dagherotipi: figure sognanti in perplessità,  
il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone  
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,  
il cùcu dell'ore che canta, le sedie parate a damasco  
chèrmisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta!

## II.

I fratellini alla sala quest'oggi non possono accedere  
che cauti (hanno tolte le federe ai mobili. È giorno di gala).

Ma quelli v'irrompono in frotta. È giunta, è giunta in vacanza  
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta.

Ha diciassett'anni la Nonna! Carlotta quasi lo stesso:  
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla  
gonna,

il cerchio ampissimo increspa la gonna a rose turchine.  
Più snella da la crinoline emerge la vita di vespa.

Entrambe hanno uno scialle ad arancie a fiori a uccelli a  
ghirlande;  
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guance.

Han fatto l'esame più egregio di tutta la classe. Che affanno  
passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.

Silenzio, bambini! Le amiche – bambini, fate pian piano! –  
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche.

Motivi un poco artefatti nel secentismo fronzuto  
di Arcangelo del Leùto e d'Alessandro Scarlatti.

Innamorati dispersi, gementi il *core* e l'*augello*,  
languori del Giordanello in dolci bruttissimi versi:

...  
...caro mio ben  
credimi almen!  
senza di te  
languisce il cor!  
Il tuo fedel

sospira ognor,  
cessa crudel  
tanto rigor!

...

Carlotta canta. Speranza suona. Dolce e fiorita  
si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.

O musica. Lieve sussurro! E già nell'animo ascoso  
d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro,  
lo sposo dei sogni sognati... O margherite in collegio  
sfogliate per sortilegio sui teneri versi del Prati!

III.

Giungeva lo Zio, signore virtuoso, di molto riguardo,  
ligio al Passato, al Lombardo-Veneto, all'Imperatore;  
giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,  
ligia al passato, sebbene amante del Re di Sardegna...

«Baciate la mano alli Zii!» – dicevano il Babbo e la Mamma,  
e alzavano il volto di fiamma ai piccolini restii.

«E questa è l'amica in vacanza: madamigella Carlotta  
Capenna: l'alunna più dotta, l'amica più cara a Speranza.»

«Ma bene... ma bene... ma bene...» – diceva gesuitico e tardo  
lo Zio di molto riguardo «Ma bene... ma bene... ma bene...»

Capenna? Conobbi un Arturo Capenna... Capenna... Capenna...  
Sicuro! Alla Corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro...»

«Gradiscono un po' di moscato?» «Signora sorella magari...»  
E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari.

«...ma la Brambilla non seppe...» – «È pingue già per l'*Ernani*...»  
«La Scala non ha più soprani...» – «Che vena quel Verdi...  
Giuseppe!...»

«...nel marzo avremo un lavoro alla Fenice, m'han detto,  
nuovissimo: il *Rigoletto*. Si parla d'un capolavoro.»

«...Azzurri si portano o grigi?» – «E questi orecchini? Che bei  
rubini! E questi cammei...» – «la gran novità di Parigi...»

«...Radetzki? Ma che? L'armistizio... la pace, la pace che  
regna...»

«...quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio!»

«È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...»

«È bello?» – «Non bello: tutt'altro.» – «Gli piacciono molto le  
donne...»

«Speranza!» (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)

«Carlotta! Scendete in giardino: andate a giocare al volano!»

Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto  
inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

#### IV.

Oimè! che giocando un volano, troppo respinto all'assalto,  
non più ridiscese dall'alto dei rami d'un ippocastano!

S'inchinano sui balaustri le amiche e guardano il Lago  
sognando l'amore presago nei loro bei sogni trilustri.

«Ah! se tu vedessi che bei denti!» – «Quant'anni?...» –  
«Vent'otto.»

«Poeta?» – «Frequenta il salotto della Contessa Maffei!»

Non vuole morire, non langue il giorno. S'accende più ancora di porpora: come un'aurora stigmatizzata di sangue;

si spegne infine, ma lento. I monti s'abbrunano in coro: il Sole si sveste dell'oro, la Luna si veste d'argento.

Romantica Luna fra un nimbo leggiadro, che baci le chiome dei pioppi, arcata siccome un sopracciglio di bimbo,

il sogno di tutto un passato nella tua curva s'accampa: non sorta sei da una stampa del *Novelliere Illustrato*?

Vedesti le case deserte di Parisina la bella?

Non forse non forse sei quella amata dal giovine Werther?

«...mah! Sogni di là da venire!» – «Il Lago s'è fatto più denso di stelle» – «...che pensi?» – «...Non penso.» – «...Ti piacerebbe morire?»

«Sì!» – «Pare che il cielo riveli più stelle nell'acqua e più lustri. Inchinati sui balaustri: sognamo così, tra due cieli...»

«Son come sospesa! Mi libro nell'alto...» – «Conosce Mazzini...»

– «E l'ami?...» – «Che versi divini!» – «Fu lui a donarmi quel libro,

ricordi? che narra siccome, amando senza fortuna, un tale si uccida per una, per una che aveva il mio nome.»

V.

Carlotta! nome non fine, ma dolce che come l'essenze risusciti le diligenze, lo scialle, le crinoline...

Amica di Nonna, conosco le aiuole per ove leggesti i casi di Jacopo mesti nel tenero libro del Foscolo.

Ti fisso nell'albo con tanta tristezza, ov'è di tuo pugno  
la data: *vent'otto di Giugno del mille ottocento cinquanta.*

Stai come rapita in un cantico: lo sguardo al cielo profondo  
e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.

Quel giorno – malinconia – vestivi un abito rosa,  
per farti – novissima cosa! – ritrarre in *fotografia...*

Ma te non rivedo nel fiore, amica di Nonna! Ove sei  
o sola che, forse, potrei amare, amare d'amore?

# COCOTTE

I.

Ho rivisto il giardino, il giardinetto  
contiguo, le palme del viale,  
la cancellata rozza dalla quale  
mi protese la mano ed il confetto...

II.

«Piccolino, che fai solo soletto?»  
«Sto giocando al Diluvio Universale.»

Accennai gli stromenti, le bizzarre  
cose che modellavo nella sabbia,  
ed ella si chinò come chi abbia  
fretta d'un bacio e fretta di ritrarre  
la bocca, e mi baciò di tra le sbarre  
come si bacia un uccellino in gabbia.

Sempre ch'io viva rivedrò l'incanto  
di quel suo volto tra le sbarre quadre!  
La nuca mi serrò con mani ladre;  
ed io stupivo di vedermi accanto  
al viso, quella bocca tanto, tanto  
diversa dalla bocca di mia Madre!

«Piccolino, ti piaccio che mi guardi?  
Sei qui pei bagni? Ed affittate là?»  
«Sì... vedi la mia mamma e il mio Papà?»



Subito mi lasciò, con negli sguardi  
un vano sogno (ricordai più tardi)  
un vano sogno di maternità...

«Una cocotte!...» «Che vuol dire, mamma?»

«Vuol dire una cattiva signorina:  
non bisogna parlare alla vicina!»

Co-co-tte... La strana voce parigina  
dava alla mia fantasia bambina  
un senso buffo d'ovo e di gallina...

Pensavo deità favoleggiate:  
i naviganti e l'Isole Felici...

Co-co-tte... le fate intese a malefici  
con cibi e con bevande affatturate...

Fate saranno, chi sa quali fate,  
e in chi sa quali tenebrosi uffici!

### III.

Un giorno – giorni dopo – mi chiamò  
tra le sbarre fiorite di verbene:

«O piccolino, non mi vuoi più bene!...»

«È vero che tu sei una cocotte?»

Perdutamente rise... E mi baciò  
con le pupille di tristezza piene.

### IV.

Tra le gioie defunte e i disinganni,  
dopo vent'anni, oggi si ravviva  
il tuo sorriso... Dove sei, cattiva  
Signorina? Sei viva? Come inganni

(meglio per te non essere più viva!)  
la discesa terribile degli anni?

Oimè! Da che non giova il tuo belletto  
e il cosmetico già fa mala prova  
l'ultimo amante disertò l'alcova...

Uno, sol uno: il piccolo folletto  
che donasti d'un bacio e d'un confetto,  
dopo vent'anni, oggi ti ritrova

in sogno, e t'ama, in sogno, e dice: T'amo!

Da quel mattino dell'infanzia pura  
forse ho amato te sola, o creatura!

Forse ho amato te sola! E ti richiamo!

Se leggi questi versi di richiamo  
ritorna a chi t'aspetta, o creatura!

Vieni! Che importa se non sei più quella  
che mi baciò quattrenne? Oggi t'agogno,  
o vestita di tempo! Oggi ho bisogno  
del tuo passato! Ti rifarò bella  
come Carlotta, come Graziella,  
come tutte le donne del mio sogno!

Il mio sogno è nutrito d'abbandono,  
di rimpianto. Non amo che le rose  
che non colsi. Non amo che le cose  
che potevano essere e non sono  
state... Vedo la case, ecco le rose  
del bel giardino di vent'anni or sono!

Oltre le sbarre il tuo giardino intatto  
fra gli eucalipti liguri si spazia...

Vieni! T'accoglierà l'anima sazia.

Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto;

ti bacierò; rifiorirà, nell'atto,  
sulla tua bocca l'ultima tua grazia.  
Vieni! Sarà come se a me, per mano,  
tu riportassi me stesso d'allora.  
Il bimbo parlerà con la Signora.  
Risorgeremo dal tempo lontano.  
Vieni! Sarà come se a te, per mano,  
io riportassi te, giovine ancora.

# IL REDUCE

# TOTÒ MERÙMENI

I.

Col suo giardino incolto, le sale vaste, i bei balconi secentisti guarniti di verzura, la villa sembra tolta da certi versi miei, sembra la villa-tipo, del Libro di Lettura...

Pensa migliori giorni la villa triste, pensa gaie brigate sotto gli alberi centenari, banchetti illustri nella sala da pranzo immensa e danze nel salone spoglio da gli antiquari.

Ma dove in altri tempi giungeva Casa Ansaldo, Casa Rattazzi, Casa d'Azeglio, Casa Oddone, s'arresta un'automobile fremendo e sobbalzando, villosi forestieri picchiano la gorgòne.

S'ode un latrato e un passo, si schiude cautamente la porta... In quel silenzio di chiostro e di caserma vive Totò Merùmeni con una madre inferma, una prozia canuta ed uno zio demente.

II.

Totò ha venticinque anni, tempra sdegnosa, molta cultura e gusto in opere d'inchiostro, scarso cervello, scarsa morale, spaventosa chiaroveggenza: è il vero figlio del tempo nostro.

Non ricco, giunta l'ora di «vender parolette»  
(il suo Petrarca!...) e farsi baratto o gazzettiere,  
Totò scelse l'esilio. E in libertà riflette  
ai suoi trascorsi che sarà bello tacere.

Non è cattivo. Manda soccorso di danaro  
al povero, all'amico un cesto di primizie;  
non è cattivo. A lui ricorre lo scolaro  
pel tema, l'emigrante per le commendatizie.

Gelido, consapevole di sé e dei suoi torti,  
non è cattivo. È il *buono* che derideva il Nietzsche  
«...in verità derido l'inetto che si dice  
buono, perché non ha l'ugne abbastanza forti...»

Dopo lo studio grave, scende in giardino, gioca  
coi suoi dolci compagni sull'erba che l'invita;  
i suoi compagni sono: una ghiandaia rôca,  
un micio, una bertuccia che ha nome Makakita...

### III.

La Vita si ritolse tutte le sue promesse.  
Egli sognò per anni l'Amore che non venne,  
sognò pel suo martirio attrici e principesse  
ed oggi ha per amante la cuoca diciottenne.

Quando la casa dorme, la giovinetta scalza,  
fresca come una prugna al gelo mattutino,  
giunge nella sua stanza, lo bacia in bocca, balza  
su lui che la possiede, beato e resupino...

### IV.

Totò non può sentire. Un lento male indomo  
inaridì le fonti prime del sentimento;  
l'analisi e il sofisma fecero di quest'uomo  
ciò che le fiamme fanno d'un edificio al vento.

Ma come le ruine che già seppero il fuoco  
esprimono i giaggioli dai bei vividi fiori,  
quell'anima riarsa esprime a poco a poco  
una fiorita d'esili versi consolatori...

V.

Così Totò Merùmeni, dopo tristi vicende,  
quasi è felice. Alterna l'indagine e la rima.  
Chiuso in se stesso, medita, s'accresce, esplora, intende  
la vita dello Spirito che non intese prima.

Perché la voce è poca, e l'arte prediletta  
immensa, perché il Tempo – mentre ch'io parlo! – va,  
Totò opra in disparte, sorride, e meglio aspetta.  
E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà.

# UNA RISORTA

I.

«Chiesi di voi: nessuno  
sa l'eremo profondo  
di questo morto al mondo.  
Son giunta! V'importuno?»

«No!... Sono un po' smarrito  
per vanità: non oso  
dirvi: Son vergognoso  
del mio rude vestito.

Trovate il buon compagno  
molto mutato, molto  
rozzo, barbuto, incolto,  
in giubba di fustagno!...»

«Oh! Guido! Tra di noi!  
Pel mio dolce passato,  
in giubba o in isparato  
Voi siete sempre Voi...»

Muta, come chi pensa  
casi remoti e vani,  
mi strinse le due mani  
con tenerezza immensa.

E in quella familiare  
mitezza di sorella  
forse intravidi quella



che avrei potuto amare.

II.

«È come un sonno blando,  
un ben senza tripudio;  
leggo lavoro studio  
ozio filosofando...

La mia vita è soave  
oggi, senza perché;  
levata s'è da me  
non so qual cosa grave...»

«Il Desiderio! Amico  
il Desiderio ucciso  
vi dà questo sorriso  
calmo di saggio antico...

Ah! Voi beato! Io  
nel mio sogno errabondo  
soffro di tutto il mondo  
vasto che non è mio!

Ancor sogno un'aurora  
che gli occhi miei non videro;  
desidero, desidero  
terribilmente ancora!...»

Guardava i libri, i fiori,  
la mia stanza modesta:  
«È la tua stanza questa?  
Dov'è che tu lavori?».

«Là, nel laboratorio

delle mie poche fedi...»  
Passammo tra gli arredi  
di quel mondo illusorio.

Frusciò nella cornice  
severa la sottana,  
passò quella mondana  
grazia profanatrice...

«E questi sali gialli  
in questo vetro nero??»  
«Medito un gran mistero:  
l'amore dei cristalli.»

«Amano?!...» – «A certi segni  
pare. Già i saggi chini  
cancellano i confini,  
uniscono i Tre Regni.

Nel disco della lente  
s'apre l'ignoto abisso,  
già sotto l'occhio fisso  
la pietra vive, sente...

Cadono i dogmi e l'uso  
della Materia. In tutto  
regna l'Essenza, in tutto  
lo Spirito è diffuso...»

Mi stava ad ascoltare  
con le due mani al mento  
maschio, lo sguardo intento  
tra il vasto arco cigliare,  
così svelta di forme  
nella guaina rosa,

la nera chioma ondosa  
chiusa nel casco enorme.

«Ed in quell'urna appesa  
con quella fitta rete?»

«Dormono cento quete  
crisalidi in attesa...»

«Fammi vedere... Oh! Strane!  
Son d'oro come bei  
pendenti... Ed io vorrei  
foggiarmene collane!

Gemme di stile egizio  
sembrano...» – «O gnomi od anche  
mute regine stanche  
sopite in malefizio...»

«Le segui per vedere  
lor fasi e lor costume?»

«Sì, medito un volume  
su queste prigioniere.

Le seguo d'ora in ora  
con pazienza estrema;  
dirò su questo tema  
cose non dette ancora.»

Chini su quelle vite  
misteriose e belle,  
ragionavamo delle  
crisalidi sopite.

Ma come una sua ciocca  
mi vellicò sul viso,  
mi volsi d'improvviso

e le baciai la bocca.

Sentii l'urtare sordo  
del cuore, e nei capelli  
le gemme degli anelli,  
l'ebbrezza del ricordo...

Vidi le nari fini,  
riseppi le sagaci  
labbra e commista ai baci  
l'asprezza dei canini,  
e quel s'abbandonare,  
quel sogguardare blando,  
simile a chi sognando  
desidera sognare...

## UN'ALTRA RISORTA

Solo, errando così come chi erra  
senza meta, un po' triste, a passi stanchi,  
udivo un passo frettoloso ai fianchi;  
poi l'ombra apparve, e la conobbi in terra...  
Tremante a guisa d'uom ch'aspetta guerra,  
mi volsi e vidi i suoi capelli: bianchi.

Ma fu l'incontro mesto, e non amaro.  
Proseguimmo tra l'oro delle acace  
del Valentino, camminando a paro.  
Ella parlava, tenera, loquace,  
del passato, di sé, della sua pace,  
del futuro, di me, del giorno chiaro

«Che bel Novembre! È come una menzogna  
primaverile! E lei, compagno inerte,  
se ne va solo per le vie deserte,  
col trasognato viso di chi sogna...  
Fare bisogna. Vivere bisogna  
la bella vita dalle mille offerte.»

«Le mille offerte... Oh! vana fantasia!  
Solo in disparte dalla molta gente,  
ritrovo i sogni e le mie fedi spente,  
solo in disparte l'anima s'oblia...  
Vivo in campagna, con una prozia,  
la madre inferma ed uno zio demente.

Sono felice. La mia vita è tanto

pari al mio sogno: il sogno che non varia:  
vivere in una villa solitaria,  
senza passato più, senza rimpianto:  
appartenersi, meditare... Canto  
l'esilio e la rinuncia volontaria.»

«Ah! lasci la rinuncia che non dico,  
lasci l'esilio a me, lasci l'oblio  
a me che rassegnata già m'avvio  
prigioniera del Tempo, del nemico...  
Dove Lei sale c'è la luce, amico!  
Dov'io scendo c'è l'ombra, amico mio!...»

Ed era lei che mi parlava, quella  
che risorgeva dal passato eterno  
sulle tiepide soglie dell'inverno?...  
La quarantina la faceva bella,  
diversamente bella: una sorella  
buona, dall'occhio tenero materno.

Tacevo, preso dalla grazia immensa  
di quel profilo forte che m'adesca;  
tra il cupo argento della chioma densa  
ella appariva giovanile e fresca  
come una deità settecentesca...

«Amico neghittoso, a che mai pensa?»

«Penso al Petrarca che raggiunto fu  
per via, da Laura, com'io son la Lei...»  
Sorrise, rise scoprendo i bei  
denti... «Che Laura in fior di gioventù!...  
Irriverente!... Pensi invece ai miei  
capelli grigi... Non mi tingo più.»

## L'ONESTO RIFIUTO

Un mio gioco di sillabe t'illuse.  
Tu verrai nella mia casa deserta:  
lo stuolo accrescerai delle deluse.  
So che sei bella e folle nell'offerta  
di te. Te stessa, bella preda certa,  
già quasi m'offri nelle palme schiuse.

Ma prima di conoscerti, con gesto  
franco t'arresto sulle soglie, amica,  
e ti rifiuto come una mendica.  
Non sono lui, non sono lui! Sì, questo  
voglio gridarti nel rifiuto onesto,  
perché più tardi tu non maledica.

Non sono lui! Non quello che t'appaio,  
quello che sogni spirito fraterno!  
Sotto il verso che sai, tenero e gaio,  
arido è il cuore, stridulo di scherno  
come siliqua stridula d'inverno,  
vôta di semi, pendula al rovaio...

Per te serbare immune da pensieri  
bassi, la coscienza ti congeda  
onestamente, in versi più sinceri...  
Ma (tu sei bella) fa ch'io non ti veda:  
il desiderio della bella preda  
mentirebbe l'amore che tu speri.

Non posso amare, Illusa! Non ho amato

mai! Questa è la sciagura che nascondo.  
Triste cercai l'amore per il mondo,  
triste pellegrinai pel mio passato,  
vizioso fanciullo viziato,  
sull'orme del piacere vagabondo...

Ah! Non volgere i tuoi piccoli piedi  
verso l'anima buia di chi tace!  
Non mi tentare, pallida seguace!...  
Pel tuo sogno, pel sogno che ti diedi,  
non son colui, non son colui che credi!  
Curiosa di me, lasciami in pace!



# TORINO

I.

Quante volte tra i fiori, in terre gaie,  
sul mare, tra il cordame dei velieri,  
sognavo le tue nevi, i tigli neri,  
le dritte vie corrusche di rotaie,  
l'arguta grazia delle tue crestaie,  
o città favorevole ai piaceri!

E quante volte già, nelle mie notti  
d'esilio, resupino a cielo aperto,  
sognavo sere torinesi, certo  
ambiente caro a me, certi salotti  
beoti assai, pettegoli, bigotti  
come ai tempi del buon Re Carlo Alberto...

*«...se 'l Cònt ai ciapa ai rangia pèr le rime...»  
«Ch'a staga ciutô...» – «'L caso a l'è stupendô!...»  
«E la Duse ci piace?» – «Oh! mi m'antendô  
pà vaire... I negô pà, sarà sublime,  
ma mi a teatrô i vad pèr divertime...»  
«Ch'a staga ciutô!... A jntra 'l Reverendô!...»*

S'avanza un barnabita, lentamente...  
stringe la mano alla Contessa amica  
siede con gesto di chi benedica...  
Ed il poeta, tacito ed assente,  
si gode quell'accollita di gente  
ch'è la tristezza d'una stampa antica...

Non soffre. Ama quel mondo senza raggio  
di bellezza, ove cosa di trastullo  
è l'Arte. Ama quei modi e quel linguaggio  
e quell'ambiente sconsolato e brullo.  
Non soffre. Pensa Giacomo fanciullo  
e la «sieve» e il «natio borgo selvaggio».

## II.

Come una stampa antica bavarese  
vedo al tramonto il cielo subalpino...  
Da Palazzo Madama al Valentino  
ardono l'Alpi tra le nubi accese...  
È questa l'ora *antica* torinese,  
è questa l'ora *vera* di Torino...

L'ora ch'io dissi del Risorgimento,  
l'ora in cui penso a Massimo d'Azeglio  
adolescente, a *I miei ricordi*, e sento  
d'essere nato troppo tardi... Meglio  
vivere al tempo sacro del risveglio,  
che al tempo nostro mite e sonnolento!

## III.

Un po' vecchiotta, provinciale, fresca  
tuttavia d'un tal garbo parigino,  
in te ritrovo me stesso bambino,  
ritrovo la mia grazia fanciullesca  
e mi sei cara come la fantesca  
che m'ha veduto nascere, o Torino!

Tu m'hai veduto nascere, indulgesti  
ai sogni del fanciullo trasognato:  
tutto me stesso, tutto il mio passato,  
i miei ricordi più teneri e mesti  
dormono in te, sepolti come vesti  
sepolte in un armadio canforato.

L'infanzia remotissima... la scuola...  
la pubertà... la giovinezza accesa...  
i pochi amori pallidi... l'attesa  
delusa... il tedio che non ha parola...  
la Morte e la mia Musa con sé sola,  
sdegnosa, taciturna ed incompresa.

#### IV.

Ch'io perseguendo mie chimere vane  
pur t'abbandoni e cerchi altro soggiorno,  
ch'io pellegrini verso il Mezzogiorno  
a belle terre tiepide e lontane,  
la metà di me stesso in te rimane  
e mi ritrovo ad ogni mio ritorno.

A te ritorno quando si rabbuia  
il cuor deluso da mondani fasti.  
Tu mi consoli, tu che mi foggiasti  
quest'anima borghese e chiara e buia  
dove ride e singhiozza il tuo Gianduia  
che teme gli orizzonti troppo vasti...

*Evviva i bôgianen...* Sì, dici bene,  
o mio savio Gianduia ridarello!  
Buona è la vita senza foga, bello

godere di cose piccole e serene...  
*A l'è questiôn d' nen piessla...* Dici bene  
o mio savio Gianduia ridarello!...

# IN CASA DEL SOPRAVISSUTO

I.

Dalle profondità dei cieli tetri  
scende la bella neve sonnolenta,  
tutte le cose ammanta come spetri;  
Scende, risale, impetuosa, lenta,  
di su, di giù, di qua, di là, s'avventa  
alle finestre, tamburella i vetri...

Turbina densa in fiocchi di bambagia,  
imbianca i tetti ed i selciati lordi,  
piomba dai rami curvi, in blocchi sordi...  
Nel caminetto crepita la bragia  
e l'anima del reduce s'adagia  
nella bianca tristezza dei ricordi.

Reduce dall'Amore e dalla Morte  
gli hanno mentito le due cose belle!  
Gli hanno mentito le due cose belle:  
Amore non lo volle in sua coorte,  
Morte l'illuse fino alle sue porte,  
ma ne respinse l'anima ribelle.

In braccio ha la compagna: Makakita;  
e Makakita trema freddolosa,  
stringe il poeta e guarda quella cosa  
di là dai vetri, guarda sbigottita  
quella cosa monotona infinita  
che tutto avvolge di bianchezza ondosa.

Forse essa pensa i boschi dove nacque,  
i tamarindi, i cocchi ed i banani,  
il fiume e le sorelle quadrumani,  
e il gioco favorito che le piacque,  
quando in catena pendula sull'acque  
stuzzicava le nari dei caimani.

## II.

Con la Mamma vicina e il cuore in pace,  
s'aggira, canticchiando un melodramma;  
sospira un po'... Ravviva dalla brace  
il guizzo allegro della buona fiamma...  
Canticchia. E tace con la cara Mamma;  
la cara Mamma sa quel che si tace.

Egli s'aggira. Toglie di sul piano-  
forte un ritratto: «Quest'effigie!... Mia?...»  
E fissa a lungo la fotografia  
di quel se stesso già così lontano:  
«Sì, mi ricordo... Frivolo... mondano...  
vent'anni appena... Che malinconia!...

Mah! Come l'*io* trascorso è buffo e pazzo!  
Mah!...» – «Che sospiri amari! Che rammenti?»  
«Penso, mamma, che avrò tosto venti-  
cinqu'anni! Invecchio! E ancora mi sollazzo  
coi versi! È tempo d'essere il ragazzo  
più serio, che vagheggiano i parenti.

Dilegua il sogno d'arte che m'accese;  
risano a poco a poco anche di questo!  
Lungi dai letterati che detesto,

tra saggie cure e temperate spese,  
sia la mia vita piccola e borghese:  
c'è in me la stoffa del borghese onesto...»

Soghigna un po'. Ricolloca sul piano-  
forte il ritratto «Quest'effigie! Mia?...»  
E fissa a lungo la fotografia  
di quel se stesso già così lontano.  
«Un po' malato... frivolo... mondano...  
Sì, mi ricordo... Che malinconia!...»

## PIOGGIA D'AGOSTO

Nel mio giardino triste ulula il vento,  
cade l'acquata a rade gocce, poscia  
più precipite giù crepita scroscia  
a fili interminabili d'argento...

Guardo la Terra abbeverata e sento  
ad ora ad ora un fremito d'angoscia...

Soffro la pena di colui che sa  
la sua tristezza vana e senza mete;  
l'acqua tessuta dall'immensità  
chiude il mio sogno come in una rete,  
e non so quali voci esili inquiete  
sorgano dalla mia perplessità.

«La tua perplessità mediti l'ale  
verso meta più vasta e più remota!  
È tempo che una fede alta ti scuota,  
ti levi sopra te, nell'Ideale!

Guarda gli amici. Ognun palpita quale  
demagogo, credente, patriota...

Guarda gli amici. Ognuno già ripose  
la varia fede nelle varie scuole.

Tu non credi e sogghigni. Or quali cose  
darai per meta all'anima che duole?  
La Patria? Dio? l'Umanità? Parole  
che i retori t'han fatto nauseose!...

Lotte brutali d'appetiti avversi



dove l'anima putre e non s'appaga...  
Chiedi al responso dell'antica maga  
la sola verità buona a sapersi;  
la Natura! Poter chiudere in versi  
i misteri che svela a chi l'indaga!»

Ah! La Natura non è sorda e muta;  
se interrogo il lichène ed il macigno  
essa parla del suo fine benigno...  
Nata di sé medesima, assoluta,  
unica verità non convenuta,  
dinanzi a lei s'arresta il mio sogghigno.

Essa conforta di speranze buone  
la giovinezza mia squallida e sola;  
e l'achenio del cardo che s'invola,  
la selce, l'orbettino, il macaone,  
sono tutti per me come *personae*,  
hanno tutti per me qualche parola...

Il cuore che ascoltò, più non s'acqueta  
in visioni pallide fugaci,  
per altre fonti va, per altra meta...  
O mia Musa dolcissima che taci  
allo stridìo dei facili seguaci,  
con altra voce tornerò poeta!

# I COLLOQUI

## I.

«I colloqui»... Rifatto agile e sano  
aduna i versi, rimaneggia, lima,  
bilancia il manoscritto nella mano...

– Pochi giochi di sillaba e di rima:  
questo rimane dell'età fugace?  
È tutta qui la giovinezza prima?

Meglio tacere, dileguare in pace  
or che fiorito ancora è il mio giardino,  
or che non punta ancora invidia tace.

Meglio sostare a mezzo del cammino  
or che il mondo alla mia Musa maldestra.  
quasi a mima che canta il suo mattino,  
soccorrevole ancor porge la destra.

## II.

Ma la mia Musa non sarà l'attrice  
annosa che si trucca e pargoleggia,  
e la folla deride l'infelice;

giovine tacerà nella sua reggia,  
come quella Contessa Castiglione  
bellissima, di cui si favoleggia.

Allo sfiorire della sua stagione,

disparve al mondo, sigillò le porte  
della dimora, e ne restò prigioniero.

Sola col Tempo, tra le stoffe smorte,  
attese gli anni, senz'amici, senza  
specchi, celando al Popolo, alla Corte  
l'onta suprema della decadenza.

### III.

L'immagine di me voglio che sia  
sempre ventenne, come in un ritratto;  
amici miei, non mi vedrete in via,  
curvo dagli anni, tremulo, e disfatto!  
Col mio silenzio resterò l'amico  
che vi fu caro, un poco mentecatto;  
il fanciullo sarò tenero e antico  
che sospirava al raggio delle stelle,  
che meditava Arturo e Federico,  
ma lasciava la pagina ribelle  
per seppellir le rondini insepolti,  
per dare un'erba alle zampine delle  
disperate cetonie capovolte...